

*Riflessioni per la pratica
operativa e la ricerca*

Il servizio sociale fra dimensione locale e orizzonte internazionale

Elena Cabiati
Università Cattolica di Milano

L'articolo propone una riflessione sullo sviluppo del servizio sociale tra la dimensione locale e quella internazionale. In particolare, per comprendere meglio le dinamiche in atto a livello internazionale, il contributo prende in esame tre questioni prioritarie: la possibile dimensione politica del social work, l'emergere di nuovi spazi professionali fuori e dentro i sistemi di welfare, le sfide che la natura del social work pone al mondo della ricerca scientifica. Il tema viene affrontato alla luce dei contributi della letteratura nazionale e internazionale, focalizzandosi in particolare su concetti, approcci e orientamenti innovativi che possono contribuire a valorizzare la professione anche entro i confini nazionali.

Parole chiave

Servizio sociale – Welfare – Ricerca – Assistenti sociali – Panorama internazionale.

Che cosa ci offre l'osservazione, per quanto possibile, dei contesti internazionali di *social work*? Una maggiore chiarezza di cosa si muove nei grandi orizzonti esterni come può aiutare il nostro modo di concepire il social work qui in Italia e nelle nostre realtà regionali in particolare? L'articolo riflette su questi interrogativi a partire da tre questioni, per comprendere meglio le dinamiche in atto a livello internazionale nell'auspicabile sviluppo della professione di assistente sociale. La prima considera il movimento culturale che porta, ormai da qualche decennio, la teoria del lavoro sociale a innalzarsi sopra le consuete preoccupazioni metodologiche e tecniche per concentrarsi su elementi generali di contesto, o di «stile» operativo. La seconda si riferisce all'emergere di spazi professionali impensabili, sia nei contesti dei welfare maturi (occidentali) sia nei contesti dei Paesi in via di sviluppo. Infine, la terza que-

stione centra un aspetto epistemologico e riguarda la natura della ricerca scientifica specificamente riferita alle esigenze di una disciplina umanistica e «particolaristica» come il social work, che non si accontenta di ricercare i fatti e gli interventi di social work con i consueti strumenti e approcci sociologici.

La possibile natura «politica» del social work

Il primo punto di riflessione riguarda le diverse prospettive al lavoro sociale nel panorama internazionale. Prospettive che nascono in relazione a problemi nuovi, talvolta legati al momento storico e al contesto specifico, o più semplicemente questioni già note ma affrontate da una diversa prospettiva. Ci si riferisce alla possibile natura «politica» del social work o all'esigenza, sempre più avvertita, che le effettive modalità di lavoro dentro le organizzazioni di welfare non si discostino dai valori affermati nei codici etici dalla professione.

Una prospettiva politica come quella del *Radical Social Work*, o del *Critical Social Work*, mette in discussione la visione del Lavoro sociale come disciplina apolitica, slegata dalle correnti che caratterizzano la società in un determinato periodo storico (Thompson e Thompson, 2008). Il termine «radicale» posto accanto a «social work» si riferisce al fatto che questo approccio cerca di affrontare i problemi alla radice, concentrandosi sulle cause socio-politiche.

Nella stessa direzione il termine «critical» invita gli operatori ad analizzare in modo critico le situazioni di cui si occupano: a guardare «sotto la superficie» per individuare fattori politici e sociali che influenzano i problemi degli utenti e anche le possibilità di «soluzione».

In questi approcci il focus non è più sulle disfunzioni familiari o individuali, come nel casework tradizionale, non è sulla capacità di azione degli individui e sulla forza delle relazioni per far fronte a eventi complessi, come nel casework relazionale (Folgheraiter, 2007); al contrario, in nome della giustizia sociale, l'attenzione è posta sui meccanismi della società nell'idea che la persona non può essere considerata come un'entità separata dal contesto politico e sociale in cui si trova. Ciò sollecita movimenti di politicizzazione del lavoro degli assistenti sociali, che in alcuni contesti (come la Gran Bretagna o la Colombia) spingono gli stessi a sollevarsi dalla dimensione micro della pratica per scendere nelle strade a lottare contro le ingiustizie sociali e protestare in favore dei diritti delle persone che aiutano.

Fook (1993) sostiene che anche l'azione a livello micro può tener conto dei fattori strutturali e che, pur lavorando a livello di caso con singole persone e famiglie, gli operatori possono sviluppare interventi rilevanti che incidono sulle condizioni strutturali. Esistono idee diverse su come gli operatori dovrebbero utilizzare la propria discrezionalità per far funzionare le politiche in pratica (Evans e Hardy, 2010) e come queste possano essere coniugate con la deontologia professionale. In accordo con questo, diciamo che la tradizione del lavoro sociale può essere integrata considerando fattori sociali, politici e strutturali, pur ricordando che questi elementi, per quanto importanti, non possono sostituire quelli su cui la disciplina si fonda.

È importante tenere distinto il livello individuale da quello associativo, il livello micro e particolaristico da quello macro e strutturale; i principi che informano il servizio sociale (come l'autodeterminazione, l'empowerment, la sussidiarietà) sembrano suggerirci che è più opportuno sostenere il protagonismo delle persone piuttosto che protestare per loro, agire affinché siano loro stesse ad attivarsi per i loro diritti, aiutarle a sperimentare la forza del fare assieme in un gruppo o in una comunità, supportarle nel dare voce ai loro bisogni e desideri.

Posta questa differenza, è da valorizzare il fatto che questi approcci hanno incoraggiato gli assistenti sociali ad affrontare da vicino il tema delle ingiustizie ambientali, della dimensione religiosa e spirituale nel lavoro sociale, delle pratiche antioppressive. Il *Green Social Work* (Dominelli, 2012), ad esempio, ha favorito l'introduzione nel linguaggio di social work del termine «*environmental injustice*» (ingiustizia ambientale, potremmo tradurre), per indicare il fallimento e l'incapacità della società nel garantire una distribuzione equa delle risorse della Terra finalizzate a soddisfare i bisogni umani presenti e futuri. L'*Anti-Racist Social Work* (Dominelli, 2008) ha la mission di trasformare le relazioni e le interazioni sociali tra persone di diversa cultura da registri di disuguaglianza a uguaglianza (ibidem), invitando gli operatori sociali a riflettere sul fatto che essi stessi non sono esonerati da forme di razzismo personale, istituzionale e culturale a livello politico, pratico e teorico. Ancora, l'*Anti-Oppressive Social Work* (Dominelli, 2002a) richiede agli assistenti sociali di riconoscere e contrastare le dinamiche di oppressione a livello personale, istituzionale e culturale, ridurre gli effetti negativi delle gerarchie all'interno delle istituzioni ma anche nelle loro stesse relazioni con gli utenti dei Servizi.

Approcci nuovi per il nostro contesto nazionale sono inoltre lo *Spiritual Social Work* (Bullis, 1996; Ben Asher, 2001; Zapf, 2005) e il *Feminist Social Work* (Saulnier, 1996; Dominelli, 2002b). Il primo afferma che è impossibile comprendere e aiutare davvero le persone in difficoltà se non prendendo in considerazione anche la loro dimensione spirituale (Ben Asher, 2001) — spiritualità che generalmente è trascurata, ignorata o scoraggiata nelle professioni d'aiuto (Foley, 2001). Il secondo, le cui prime esperienze si riscontrano in Israele negli anni Settanta (Eyal-Lubling e Krumer-Nevo, 2016), nasce dalla forza associata di alcune donne in risposta alle forme di oppressione che per diversi secoli hanno afflitto il genere femminile in ogni parte del mondo (Basu, 1997).

Nel panorama internazionale si riscontrano poi approcci ancor meno noti: ne è un esempio l'*Anti-Colonial Social Work* (Lewis, 2012), che si rivolge alle popolazioni indigene dei Paesi (ad esempio Canada e Australia) nella consapevolezza che queste stiano ancora lottando contro gli effetti oppressivi delle precedenti colonizzazioni (Baskin, 2009; Tamburro, 2013).

Gli assistenti sociali nel mondo: ambiti originali di intervento

Fuori dai nostri confini nazionali si svelano, con un po' di stupore, emergenti campi di applicazione per gli assistenti sociali (Campanini e Frost, 2004). Basta uscire di poco dal nostro territorio nazionale — ma con qualche traccia nascente anche in

Italia — per trovare assistenti sociali impegnati in situazioni di guerra e nei conflitti armati, in contesti di emergenza, nelle situazioni di disastri naturali (Desai, 2007; Bakst, 2015). Assistenti sociali al fianco di familiari per la ricerca di persone disperse in Israele o Bosnia Erzegovina (Maglajlic e Selimovic, 2014), impegnati nel Servizio sociale militare statunitense (Olson, 2015), chiamati a occuparsi di bambini orfani a causa della guerra del narcotraffico in Servizi istituiti ad hoc nel Nord del Messico (Cabiati, 2014), a dover svolgere compiti di mediazione tra cittadini israeliani e palestinesi (Grodofsky, 2011), a lavorare nei villaggi con le minoranze etniche e le popolazioni indigene, come ad esempio in Australia o in Cina (Pohjola, 2016). E ancora, troviamo assistenti sociali chiamati a svolgere interventi a valenza collettiva nelle moschee dei Paesi islamici (Al-Krenawi, 2016), ad aiutare persone vittime di tratta negli Stati Uniti e in altri Paesi (Flynn, Alston e Mason, 2012), a lavorare per la riunificazione di minori sottratti alle loro famiglie e dati illegalmente in adozione in tempi bellici, come nel caso dell'Argentina e del Salvador (Rotabi, 2014), a dare assistenza a vittime di tsunami in Sri Lanka (Pittaway et al., 2007) o a Hong Kong (Tang e Cheung, 2007), ma anche di terremoti come nel vicino caso dell'Emilia Romagna (Tierì, 2012; Di Rosa, 2013).

Queste immagini, così diverse rispetto a quella dell'assistente sociale che lavora in un ufficio, ci esortano a considerare il valore e l'identità multipla della professione in riferimento a un vasto orizzonte internazionale. Aiutano anche a pensare nel concreto come il welfare non sia tutto uguale e a non darlo per scontato in quanto tale al fianco della professione.

Sappiamo che esistono differenze anche entro la stessa Europa (Fargion, 2000; Folgheraiter, 2003; Ranci e Pavolini, 2014) tra modelli neoliberalisti, socialdemocratici, di tipo corporativo o di welfare mix che cercano di virare verso un welfare societario.

Oltre i confini europei troviamo sistemi di welfare in via di sviluppo, come ad esempio in India o in Botswana (Bajpai e Sachs, 2000; Agoramoorthy e Hsu, 2008), le cui sfide non si riferiscono solo alla creazione di una rete di Servizi, ma anche al «rischio di imperialismo professionale» (Midgley, 1981), ossia l'imposizione di identità professionali modellate dai Paesi più sviluppati o in alcuni casi dei loro interessi, come ad esempio in Egitto, in cui il sapere importato dai Paesi europei agli operatori sociali è risultato non adeguato e ha spinto a processi complessi di cambiamento e ri-concettualizzazione del lavoro sociale (Walton e Abo El Nasr, 1988).

I diversi modelli di welfare si differenziano sotto diversi aspetti, anche in riferimento alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione (Ascoli, 2011; Nothdurfter, 2011), richiedendo agli assistenti sociali di occupare ruoli e funzioni diversificati: chi in qualità di manager dell'assistenza, chi di valutatore, chi di erogatore di prestazioni, di fronteggiatore e facilitatore. Differenze sostanziali quindi tra i modelli di welfare ma che lasciano intravedere anche tendenze comuni. Una di queste è la partecipazione degli utenti e dei familiari sia a livello di programmazione dei Servizi, sia a livello degli interventi professionali, ma anche nella formazione degli assistenti sociali del futuro (Beresford, 2000; Cabiati e Raineri, 2016).

Seppur con peculiarità proprie e con intensità differenti, i movimenti che concepiscono gli utenti come collaboratori dei professionisti (seppur su registri di competenze distinte), piuttosto che come fruitori o destinatari, si stanno sviluppando con intensità

crescente negli ultimi dieci anni in diverse parti del mondo. Ne troviamo degli esempi recenti in diverse regioni del nostro Paese, ma anche in Svizzera, Inghilterra, Scozia, Finlandia, Belgio, Australia, Canada, Stati Uniti, India, Cile (Ager, Dow e Gee, 2005; Beresford e Branfield, 2006; Warren, 2007; Australian Association of Social Workers, 2015).

In questo orizzonte internazionale è tuttavia da considerare che i sistemi di welfare non sono l'unico spazio in cui gli assistenti sociali agiscono e contribuiscono a innovare la professione. Dalla storia del servizio sociale sappiamo che, a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, hanno preso progressivamente forma due distinte modalità di lavoro sociale: le *Charity Organization Societies* e il *Movimento dei Settlement* (Parry e Parry, 1979). Potremmo quindi dire che la professione è nata prima dei sistemi di welfare, e questo ce lo ricordano i Giganti del lavoro sociale (Bortoli, 2013) come Jane Addams e Mary Richmond, quest'ultima considerata fondatrice del *social casework*. Di fatto si potrebbe affermare che per prime sono arrivate le organizzazioni caritatevoli, non-governative, ma soprattutto le disponibilità e le sensibilità umane, i movimenti mutuali e solidaristici, le iniziative incondizionate delle collettività.

Tutto ciò è andato perduto nei sistemi di welfare? Sappiamo che entro questi sistemi gli assistenti sociali hanno delle funzioni esclusive stabilite per legge (Raineri, 2014). Tuttavia, se non concepiamo la professione solo in termini di erogazioni di prestazioni socio-assistenziali, ci si può rendere conto, tanto nel contesto nazionale che in quello internazionale, come gli spazi di aiuto per/degli assistenti sociali siano anche fuori dai setting istituzionali, nelle comunità (Twelvetrees, 2006) e in nuove forme organizzative che vanno delineandosi. Ne sono un esempio gli assistenti sociali liberi professionisti, quelli impegnati in organizzazioni di Terzo settore, quelli che progettano con le comunità locali, quelli che, pur all'interno di un servizio istituzionale, coniugano le procedure con forme di aiuto aperto, incontrando la vita delle persone, delle famiglie e delle comunità, mostrando nella pratica un buon grado di mobilità, flessibilità e indeterminazione.

Il rapporto tra ricerca e social work

In tema di ricerca, il servizio sociale rispetto ad altre discipline affini risulta essere solo all'inizio del suo viaggio. In Italia, trattandosi di una disciplina relativamente giovane sul piano accademico, le ricerche di servizio sociale sono ancora parzialmente sviluppate e questo campo di studi fatica ad acquisire una chiara legittimità scientifica (Ranci, 2004).

Nel panorama internazionale, il rapporto tra ricerca e social work è discusso da diverse prospettive che sembrano accordarsi attorno ad alcune considerazioni, tra cui: è possibile fare ricerca in questo campo ma non è semplice farla; ci sono vari modi per farla e se ne ha davvero bisogno.

Nel campo del social work si avrebbe bisogno di capire se gli interventi, nella maggior parte dei casi messi in campo anche con sforzi economici da parte degli enti locali, «funzionano», se ha senso quello che gli operatori sociali progettano con

le famiglie, se stanno andando nella giusta direzione. Ci sarebbe anche necessità di dimostrare ai *policy makers* che i tagli alla spesa dedicata al sociale hanno dei costi nella vita delle persone in difficoltà. Attraverso la ricerca si dovrebbe informare non solo la pratica degli assistenti sociali impegnati sul campo, ma anche illuminare la formazione per preparare al meglio quelli del futuro. In proposito, Dominelli (2009, p. 251) afferma che in tempo di *evidence-based practice* è importante per gli operatori sociali diventare *research literate*.

Questioni sentite e condivise, ma, come è noto, il campo del servizio sociale non si presta per sua natura a tradizionali logiche di rilevazione. Si presta con fatica anche alle misurazioni. Sia nel campo della ricerca quantitativa che in quello della ricerca qualitativa emergono difficoltà nella valutazione e nella generalizzazione dei risultati (Corbetta, 1999; Balenzano, Moro e Cassibba, 2013; Palumbo, 2015). Si tratta di difficoltà riferibili all'irrinunciabile e misteriosa particolarità di ogni situazione di vita. Abbiamo tante variabili da includere negli studi, ma per la maggior parte si ribellano all'idea di essere messe «sotto controllo» in maniera puntuale.

Nel mondo delle scienze sociali, un conto è misurare se funziona o meno un esperimento di stampo deterministico, un altro è capire se quell'intervento ha portato a un cambiamento positivo nella vita di una famiglia o, potremmo dire più correttamente, se ha contribuito a sostenere le forze e la libera decisione dei diretti interessati di poter cambiare in meglio. Un conto è ad esempio raccogliere il dato rispetto a quanto tempo un minore è rimasto a vivere in una comunità educativa prima del ritorno in famiglia, un altro è capire cosa ha determinato quel rientro. E poi dovremmo mettere in discussione anche il fatto che un intervento «buono» sia quello che vede il rientro di un minore in famiglia, o ancora constatare quali benefici quel ragazzo e quella famiglia hanno ottenuto dal periodo di non convivenza.

Pensiamo a queste variabili all'interno della fluidità dei mondi vitali: le persone e le famiglie cambiano continuamente, non solo in relazione agli interventi del servizio sociale, e diviene per questo difficile stabilire con soli metri deterministici quale intervento professionale «ha funzionato in meglio». Non dimentichiamo poi che ciò che di buono potremmo trarre da quell'analisi resterebbe tale nella sua singolarità e intersoggettività, e per questo non replicabile a priori. L'impresa dunque non è semplice, perché siamo di fronte alla complessità irriducibile del Lavoro sociale (Folgheraiter, 2012). Non potendo manipolare la varietà delle componenti relazionali e umane delle situazioni di vita che si presentano agli assistenti sociali, potremmo pensare che sono i ricercatori e gli strumenti di ricerca a doversi flettere nei confronti dell'oggetto di ricerca, a trovare vie e metodi idonei che non vadano in sconnessione con l'essenza della professione.

Questo sembra avvenire con maggiore facilità quando gli stessi ricercatori, pur ambendo a produrre un sapere oggettivo e impersonale come si conviene a ogni lavoro scientifico, possono avvantaggiarsi della diretta esperienza di che cosa vuol dire davvero trovarsi di fronte, come assistente sociale, a persone che necessitano di aiuto sensato e urgente. Ecco che allora, alle sfide che pone il social work alla ricerca (e viceversa), può venire in aiuto il virtuoso binomio operatore-ricercatore tipico di chi viene dalla professione e inizia a fare ricerca. Bagagli di esperienza professionale

sul campo possono aiutare a costruire strumenti idonei di rilevazione il più possibili sintonici all'oggetto d'indagine o a focalizzare maggiormente i nodi critici reali, anche quelli spesso inaccessibili dall'esterno.

Guardando al panorama internazionale, vi è un nuovo filone di ricerca che sta emergendo con intensità crescente: quello della ricerca partecipativa (Fleming et al., 2014). Nell'impresa di cogliere l'oggetto di una ricerca di social work, questo approccio sa che gli esperti del vivere una determinata difficoltà sono i diretti interessati, ciascuno per la propria esperienza e insieme per un sapere esperienziale condiviso. La ricerca partecipativa si basa sul concetto di *skill integration* (Lushey e Munro, 2015; Beresford, 2010) ed è una modalità di fare ricerca che, pur riconoscendo l'importanza del ricercatore scientifico, non insabbia i suoi limiti professionali di fronte a situazioni a lui estranee per natura e non lo spinge a forzare entro schemi precostituiti questioni che necessitano di restare «aperte». Piuttosto, lo incoraggia all'umile ricerca di «co-ricercatori» che, in quanto fronteggiatori di un problema di vita simile a quello che è oggetto dello studio, portino al sapere scientifico saperi e competenze di tipo esperienziale.

Come accade nella pratica per gli assistenti sociali, anche i ricercatori possono conoscere gli oggetti (e i soggetti) delle ricerche di social work partendo dall'interrogarsi su quale sia il modo migliore di stare in una relazione collaborativa con loro.

Conclusioni

In conclusione si potrebbe affermare che conoscere ciò che di social work sta emergendo e si sta sviluppando nei grandi orizzonti internazionali può influenzare e ispirare anche ciò che assistenti sociali, responsabili dei Servizi, policy makers e formatori si trovano a fare entro i nostri confini nazionali o tra le particolarità delle dimensioni locali.

Le dinamiche in atto danno prova della mobilità del lavoro sociale (Ferguson, 2014) e della sua capacità di porsi flessibilmente al servizio delle esigenze delle persone e delle comunità in determinati luoghi e periodi storici. Non è consueto, specialmente per chi si muove entro sistemi di welfare occidentale, immaginare assistenti sociali impegnati a contrastare gli effetti che il traffico di esseri umani, i conflitti armati o le calamità naturali hanno sulla vita delle persone. Richiede uno sforzo di pensiero l'immaginare la giornata tipica di un assistente sociale in un campo tenda, all'interno di una moschea islamica, nei villaggi indigeni.

Ci collochiamo fuori dai setting istituzionali di welfare e fuori dai più tradizionali schemi di aiuto. Indubbiamente anche questo è lavoro sociale, e forse, in certi frangenti che richiedono tanta umanità e capacità di lavorare nel rischio e nell'indeterminazione, lo è anche di più. Anche questo è ciò che si richiede a una professione multidimensionale (Walsh, 2006) che, seppur in luoghi e alle prese con questioni così diverse tra loro, è animata da principi comuni: quelli enunciati nei codici deontologici ed etici nazionali e internazionali (IASSW, 2004; CNOAS, 2009; IFSW, 2012). E sono questi i codici in cui gli operatori si riconoscono e a cui si riferiscono per far fronte a decisioni

difficili (Bertotti, 2016) o per provare a colmare lo scarto tra ciò che vorrebbero e ciò che riescono a realizzare nella pratica con le persone.

La pratica operativa indubbiamente costituisce il cuore del servizio sociale, ma non è solo questa la sua missione: la professione non si esaurisce nel mettere in campo prestazioni e attivare interventi, nell'accorrere con aiuti e presidiare le emergenze. Per il continuo sviluppo della professione è importante che lo studio e la ricerca possano occupare posti di maggiore rilevanza, che possano informare e dare orientamenti critici, che possano sostenere la presa di decisioni che incidono sulla vita delle persone.

In particolare, in virtù della questione epistemologica sopra esposta, diventa sempre più importante sostenere sforzi concreti per adattare la ricerca di social work al reale e al particolare, così come sembrano fare alcuni operatori sociali del mondo nella loro pratica quotidiana.

Abstract

The article focuses on social work professional development between local context and international context. To better understand dynamics at international level, the paper aims to discuss three priority issues: the politic nature of social work, the emerge of innovative professional spaces in and beyond the welfare system, the challenges for social work research. The topic takes in consideration national and international scientific literature, focusing on concepts, approaches and innovations that could value social work profession within the national boundaries too.

Keywords

Social work – Welfare – Research – Social workers – International overview.

Bibliografia

- Adams R., Dominelli L. e Payne M. (2009), *Practising Social Work in a Complex World*, Basingstoke, Palgrave.
- Ager W., Dow J. e Gee M. (2005), *Grassroots Networks: A Model for Promoting the Influence of Service Users and Carers in Social Work Education*, «Social Work Education», vol. 24, n. 4, pp. 467-476.
- Agoramoorthy G. e Hsu M. (2008), *Reviving India's grassroots social work for sustainable development*, «International Journal of Social Work», vol. 51, n. 4, pp. 544-555.
- Al-Krenawi A. (2016), *The role of the mosque and its relevance to social work*, «International Social Work», vol. 59, n. 3, pp. 359-367.
- Ascoli U. (2011), *Il welfare in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Australian Association of Social Workers – AASW (2015), *Australian Social Work Education and Accreditation Standards*, <http://www.aasw.asn.au/document/item/3550>.
- Bajpai N. e Sachs J.D. (2000), *India's Decade of Development*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Bakst S. (2015), *Exploring military social worker's dual professional identities*, Theses, Dissertations, and Projects, Paper 704.
- Balenzano C., Moro G. e Cassibba R. (2013), *Modelli e metodi di valutazione degli interventi per i minori e le famiglie vulnerabili*, «Studi di Sociologia», n. 1, pp. 37-54.
- Baskin C. (2009), *Evolution and revolution: Healing approaches with Aboriginal adults*. In R. Sinclair, M.A. Hart e G. Bruyere (a cura di), *Wicihitowin: Aboriginal Social Work in Canada*, Winnipeg, Canada, Fernwood, pp. 133-152.
- Basu M. (1997), *The Challenge of Local Feminisms: Women's Movements in Global Perspective*, Boulder, Westview.
- Ben Asher M. (2001), *Spirituality and Religion in Social Work Practice*, «Social Work Today», vol. 1, n. 7, pp. 1-5.
- Beresford P. (2000), *Service Users' Knowledges and Social Work Theory: Conflict or Collaboration*, «British Journal of Social Work», vol. 30, n. 4, pp. 489-504.
- Beresford P. (2010), *Re-examining relationships between experience, knowledge, ideas and research: a key role for recipients of state welfare and their movements*, «Social Work & Society», vol. 8, n. 1, pp. 6-21.
- Beresford P. e Branfield F. (2006), *Developing inclusive partnership: user-defined outcomes, networking and knowledge – a case study*, «Health and Social Care in the Community», vol. 14, n. 5, pp. 436-444.

- Bertotti T. (2016), *Decidere nel servizio sociale: Metodo e riflessioni critiche*, Roma, Carocci.
- Bortoli B. (2013), *I giganti del lavoro sociale*, Trento, Erickson.
- Bullis R.K. (1996), *Spirituality in Social Work Practice*, Washington, DC, Taylor & Francis.
- Cabiati E. (2014), *Lavoro sociale in Messico*, «Lavoro Sociale», vol. 14, pp. 229-253.
- Cabiati E. e Raineri M.L. (2016), *Learning from service users' involvement: a research about changing stigmatizing attitudes in social work students*, «Social Work Education», vol. 35, n. 8, pp. 982-996.
- Campanini A. e Frost E. (2004), *European social work*, Roma, Carocci.
- Coluzzi M. e Palmieri S. (2001), *Welfare a confronto*, Roma, Ediesse.
- Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali – CNOAS (2009), *Codice deontologico*, http://www.cnoas.it/La_professione/Codice_deontologico.html.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- Desai A. (2007), *The «Disaster and Social Work Responses»*. In L. Dominelli, *The opportunities and challenges of social work interventions in disaster situation*, «International Social Work», vol. 58, n. 5, pp. 659-672.
- Di Rosa T. (2013), *Il servizio sociale nell'emergenza: Esperienze e prospettive dall'Abruzzo all'Emilia*, Roma, Aracne.
- Dominelli L. (2002a), *Anti-Oppressive Social Work: Theory and Practice*, New York, Palgrave MacMillan.
- Dominelli L. (2002b), *Feminist Social Work: Theory and Practice*, New York, Palgrave MacMillan.
- Dominelli L. (2008), *Anti-racist social work*, New York, Palgrave MacMillan.
- Dominelli L. (2009), *Social work research: contested knowledge for practice*. In R. Adams, L. Dominelli a M. Payne, *Practising Social Work in a Complex World*, Basingstoke, Palgrave, pp. 240-255.
- Dominelli L. (2012), *Green Social Work*, Cambridge, Policy Press.
- Evans T. e Hardy M. (2010), *Evidence and Knowledge for Practice*, Cambridge, Polity Press.
- Eyal-Lubling R. e Krumer-Nevo M. (2016), *Feminist Social Work: Practice and Theory of Practice*, «Social Work», vol. 61, n. 3, pp. 245-254.
- Fargion V. (2000), *Timing e sviluppo dei servizi sociali in Europa*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 1, pp. 43-88.
- Ferguson H. (2014), *What social workers do in performing child protection work: evidence from research into face-to-face practice*, «Child & Family Social Work», vol. 21, n. 3, pp. 283-294.
- Fleming J., Beresford P., Bewley C., Croft S., Branfield F., Postle K. e Turner M. (2014), *Working together. Innovative collaboration in social care research*, «Qualitative Social Work», vol. 13, n. 6, pp. 706-722.
- Flynn C., Alston M. e Mason R. (2012), *Trafficking in women for sexual exploitation: Building Australian knowledge*, «International Journal of Social Work», vol. 57, n. 1, pp. 27-38.
- Foley M.S. (2001), *Spirituality as Empowerment in Social Work Practice*. In R. Perez-Koenig e B. Rock (a cura di), *Social Work in the Era of Devolution: Toward a Just Practice*, New York, Fordham University Press, pp. 351-369.
- Folgheraiter F. (2003), *La liberalizzazione dei servizi sociali: Le professioni di aiuto fra concorrenza e solidarietà*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2007), *La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2012), *The Mystery of Social Work*, Trento, Erickson.
- Fook J. (1993), *Radical casework: A theory of practice*, Sydney, Allen & Unwin.
- Grodofsky M. (2011), *Reflections on the role of a social worker in the Israeli-Palestinian conflict*, «Reflections: Narrative of Professional Helping», vol. 17, n. 4, pp. 6-13.
- International Association Schools of Social Work – IASSW (2012), *Ethics of social work. Statement of principles*, <https://www.iassw-aiets.org/ethics-in-social-work-statement-of-principles>.

- International Federation of Social Workers – IFSW e International Association of Schools of Social Work – IASSW (2004), *Ethics in Social Work. Statement of Principles*, <https://www.iassw-aiets.org/wp-content/uploads/2015/10/Ethics-in-Social-Work-Statement-IFSW-IASSW-2004.pdf>.
- Lewis A.G. (2012), *Ethics, activism and the anti-colonial: Social movement research as resistance*, «Social Movement Studies», vol. 11, n. 2, pp. 227-240.
- Ludvigsen S., Lund A. e Säljö R. (2010), *Learning across sites*, Amsterdam, Elsevier.
- Lushey C.J. e Munro E.R. (2015), *Participatory peer research methodology: An effective method for obtaining young people's perspectives on transitions from care to adulthood?*, «Qualitative Social Work», vol. 14, n. 4, pp. 522-553.
- Maglajlic R.A. e Selimovic J. (2014), *Social work in Bosnia and Herzegovina*, «ERIS Web Journal».
- Midgley J. (1981), *Professional Imperialism: Social Work in the Third World*, London, Heinemann.
- Nothdurfter U. (2011), *Servizio sociale e politiche sociali: quali professionisti per quale welfare?*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 521-530.
- Olson M.D. (2015), *Exploring military social work from a social justice perspective*, «International Social Work», n. 4, pp. 1-11.
- Palumbo M. (2015), *Il processo di valutazione: Decidere, programmare, valutare*, Milano, Franco Angeli.
- Parry N. e Parry J. (1979), *Social work professionalism and the State*. In N. Parry, M. Rustin e C. Satyamurti, *Social work, welfare and the State*, London, Eduard Arnold.
- Parry N., Rustin M. e Satyamurti C. (1979), *Social work, welfare and the State*, London, Eduard Arnold.
- Perez-Koenig R. e Rock B. (2001), *Social Work in the Era of Devolution: Toward a Just Practice*, New York, Fordham University Press.
- Pittaway E., Bartolomei L. e Rees S. (2007), *Gendered dimensions of the 2004 tsunami and a potential social work response in post-disaster situations*, «International Social Work», vol. 50, n. 3, pp. 307-319.
- Pohjola A. (2016), *Language as a cultural mediator in social work: Supporting Sàmi culture with service in Sami*, «International Social Work», vol. 59, n. 5, pp. 640-652.
- Raineri M.L. (2014), *Procedure e tecniche di servizio sociale*, Trento, Erickson.
- Ranci C. (2004), *Politica sociale: Bisogni sociali e politiche di welfare*, Bologna, il Mulino.
- Ranci C. e Pavolini E. (2014), *Le politiche di welfare*, Bologna, il Mulino.
- Rotabi K.S. (2014), *Child adoption and war: «Living disappeared» children and the social worker's post-conflict role in El Salvador and Argentina*, «International Social Work», vol. 57, n. 2, pp. 169-180.
- Saulnier C.F. (1996), *Feminist theories and social work: Approaches and applications*, Binghamton, NY, Haworth.
- Shera W. e Wells L.M. (1999), *Empowerment in social work: Developing richer conceptual foundations*, Toronto, Canadian Scholars Press.
- Tamburro A. (2013), *Including Decolonization in Social Work Education and Practice*, «Journal of Indigenous Social Development», vol. 2, n. 1, pp. 1-16.
- Tang K. e Cheung C. (2007), *The competence of Hong Kong social work students in working with victims of the 2004 tsunami disaster*, «International Social Work», vol. 50, n. 3, pp. 405-418.
- Thompson N. e Thompson S. (2008), *The Social Work Companion*, New York, Palgrave Mac-Millan.
- Tieri N. (2012), *I servizi sociali erogati durante l'emergenza terremoto nella Regione Abruzzo*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 531-538, doi: 10.1447/73569.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità*, Trento, Erickson.
- Walsh J. (2006), *Theories for direct social work practice*, Pacific Grove, CA, Brooks/Cole.

- Walton R.G. e Abo El Nasr M.N. (1988), *The indigenisation and authentisation of social work in Egypt*, «Community Development Journal», vol. 23, n. 3, pp. 148-155.
- Warren J. (2007), *Service User and Carer Participation in Social Work*, Exeter, Learning Matters.
- Zapf M.K. (2005), *The spiritual dimension of person and environment. Perspectives from social work and traditional knowledge*, «International Social Work», vol. 48, pp. 633-642.

Cabiati E. (2017), *Il servizio sociale fra dimensione locale e orizzonte internazionale. Riflessioni per la pratica operativa e la ricerca*, «Lavoro Sociale», vol. 17, suppl. al n. 6, pp. 13-24, doi: 10.14605/LS45